

UN'INTERVISTA A ANTONIO SEMERARI SUL SUO ROMANZO L'AMANTE DEGLI ULTIMI FUOCHI (PIEMME)

Professor Semerari, come narratore lei è un esordiente. Vuole presentarsi e presentare il suo romanzo d'esordio, 'L'amante degli ultimi fuochi'? Saprebbe indicare tre motivi per cui il grande pubblico della narrativa 'dovrebbe' leggerlo?

Ho sessant'anni. Sono medico. Da trent'anni faccio lo psichiatra e lo psicoterapeuta. Ho tre figli, due matrimoni alle spalle e un fidanzamento in corso. I miei interessi non professionali sono la storia (del mezzogiorno d'Italia, in particolare) e la coltivazione degli olivi di un piccolo appezzamento che possiedo in Sabina. La vicenda, basata su eventi realmente accaduti, ha inizio nel 1703 in Puglia, a Martina Franca. Francesco Caracciolo è da poco diventato duca di Martina. Non è stata una successione facile. Gli ultimi anni di vita di suo padre sono stati pieni di contrasti con i familiari. Francesco trova incomprensibile la condotta recente del genitore che molti attribuiscono all'influenza di un favorito, un certo Faraone, un uomo da poco entrato, non si sa come, nelle grazie del vecchio duca. Ora a Francesco giungono voci che gettano una luce sinistra su quelle vicende Faraone per dominare la volontà del vecchio duca avrebbe fatto ricorso ad arti magiche e all'aiuto del demonio. Ora starebbe tentando di ottenere, con gli stessi mezzi, il dominio su di lui.

Francesco è un uomo intelligente, religioso, non incline alla superstizione, ma è turbato. Tenta di dominare la sua indole collerica e l'odio verso il favorito del padre e ordina che si conduca un'inchiesta. Si raccolgono indizi, labili ma sufficienti ad un arresto. Il processo per magia non si concluderà mai. Faraone, nel frattempo morirà in carcere. Questo è il prologo del romanzo. I quarant'anni successivi saranno anni di grandi trasformazioni. Il Sud passerà dalla dominazione spagnola a quella austriaca fino a diventare regno autonomo sotto la dinastia dei Borboni. Un po' ovunque, e in particolare a Martina, si sviluppa e si rafforza un nuovo ceto. Uomini e donne con le caratteristiche di una classe in ascesa: sicuri di sé, intraprendenti, ottimisti e spregiudicati. Mandano i loro figli a studiare nelle capitali d'Europa, trovano impiego nelle corti dei sovrani, entrano in contatto con le correnti culturali dell'Illuminismo, sviluppano un forte senso di coesione che li porta a percepirsi come nuova classe dirigente. Lo scontro con il potere feudale è inevitabile.

Il romanzo, a questo punto, si fa corale. Racconta le vicende di questi uomini e di queste donne. I loro successi e le loro sconfitte, i loro amori e i loro lutti. Sono persone trascinate dagli eventi della grande storia, ma di cui cercano in tutti i modi di farsi protagonisti.

Negli anni '40 del Settecento, quando Carlo III darà un indirizzo riformatore al suo governo, essi riesumeranno il vecchio processo di magia di quarant'anni prima e accuseranno il duca davanti al Sacro Regio Consiglio di aver montato ad arte l'accusa e di aver imprigionato un uomo per un delitto che la ragione illuminata ritiene impossibile a commettersi.

Non dico il finale, ma per rispondere all'ultima parte della domanda, penso che la storia sia appassionante e tratti un tema sempre attuale: come si forma e quali caratteristiche deve avere una classe dirigente? Da questo punto di vista, nel Settecento il Mezzogiorno (lo ricordava Croce) conobbe il suo periodo migliore. Purtroppo quelle energie si infransero nella tragedia del '99. Sono convinto che il lettore potrà affezionarsi ai personaggi, incuriosirsi della loro sorte e rimanere un po' dispiaciuto che il libro sia finito.

Nel dibattito in rete che si è aperto intorno al suo romanzo, lei invita a non giudicarlo dalla copertina (e dal titolo). Può spiegarci la scelta di questi due elementi?

Intendiamoci, presi in sé trovo bella la scelta dell'editore per l'una e per l'altro. Ma, presi insieme, titolo e copertina possono dare l'idea di un romanzo sentimentale e, certo, non è così. Ci sono, nel romanzo, diverse storie d'amore ma il fulcro delle vicende è la lotta per il potere in un periodo di grandi trasformazioni economiche e culturali. Gli "ultimi fuochi" del titolo si riferiscono agli ultimi fuochi di un'epoca. L' "amante" di questi estremi bagliori sarebbe il duca Francesco. Ma anche così si rischia di figurarlo come un Gattopardo disincantato, rassegnato all'inevitabile corsa degli eventi. È vero che col trascorrere degli anni il personaggio acquista un maggior distacco rispetto all'irruenza della giovinezza. È vero che, come tutti gli uomini che posseggono la nozione dell'infinito, è, talvolta, scosso dall'inquietante percezione del nulla. Simile in questo al principe di Salina. Il nulla che Francesco percepisce è il nulla della condizione umana. Ma non per questo cessa di combattere per i valori in cui crede e che vuole incarnati nelle prerogative del casato. In questo non si rassegnerà mai e lotterà fino alla fine, nient'affatto rassegnato al verdetto della storia.

Lei è uno dei maggiori esperti di cognitivismo in Italia: è riuscito a resistere alla tentazione di non servirsi dei suoi personaggi per illustrare o avvalorare le sue teorie? E in che conto ha tenuto il verdetto della Storia nella loro caratterizzazione?

Sinceramente, non sono mai stato sfiorato da una simile tentazione. Romanzi e film a sfondo psichiatrico e psicoterapeutico, di solito, mi annoiano e li evito con cura. Però, riflettendoci a posteriori, su un punto credo che il mestiere mi abbia aiutato. Mi riferisco alla descrizione della continuità e del cambiamento nei caratteri dei personaggi. Tutti noi cambiamo. Cambiamo punti di vista, credenze, modi di vedere e di sentire, cambiamo nel corpo eppure rimaniamo fondamentalmente noi stessi. Cosa rimane stabile in questo mutare? Questo problema, in psicologia, ha a che fare con le nozioni di identità e personalità. Scrittori e psicologi hanno in comune il problema di capire e descrivere questa ambigua dialettica tra ciò che in noi rimane stabile e ciò che cambia. Non ho, consapevolmente, applicato ai miei personaggi alcuna teoria psicologica. Ma penso che anni di riflessione sedimentata su questo problema mi siano stati di aiuto. Almeno per alcuni personaggi, credo di essere riuscito nell'impresa. Per quanto riguarda il verdetto della Storia, ho cercato con cura di evitare una divisione tra buoni e cattivi in base al senno di poi. Nessuno ha torto ai propri occhi e i personaggi, quando sono sulla scena, devono esprimere in modo convincente le proprie ragioni e il lettore deve, con buone ragioni, poter scegliere per chi simpatizzare. Ho anche evitato di vestire con panni antichi conflitti odierni. Gli illuministi non sono i rivoluzionari e i progressisti di oggi come i feudatari non sono i nostri conservatori. Un romanzo storico dovrebbe cogliere ciò che è comune nella natura umana, ma collocarlo nello spirito del tempo e della cultura che si vuole descrivere. Altrimenti si rischia il ridicolo.

Alcune scene, come quella riportata in quarta, in cui Don Francesco respinge con violenza il frate che gli mostra un crocifisso, sembrano immaginate per il grande schermo. Quanto è stato influenzato da altre forme d'espressione artistica?

E' vero. Me le sono figurate per scene. Come se scrivessi una sceneggiatura. Alcune scene, le feste e le battaglie, sono più cinematografiche. Molti dialoghi sono decisamente teatrali. La cosa che mi ha sorpreso è l'autonomia che i personaggi conquistavano. In certe scene agivano e parlavano in modi che non avevo previsto, almeno consapevolmente. Non avevo dato molto credito a questo fenomeno pirandelliano, finché non ho dovuto constatarlo di persona.

Da quale fatto di cronaca ha preso spunto per creare l'intero romanzo?

Sembra inventato per ricalcare il “manoscritto” manzoniano, non è vero. Mi sono ritrovato tra le mani gli atti del processo contro il duca, quelli in cui lo si accusava di aver montato l'accusa contro il favorito del padre. E' un documento straordinario che sembra delineare e riassumere lo scontro tra due epoche: quella della superstizione e quella della ragione illuminata. Ho cominciato a documentarmi sulle vicende e, di lì, è nata l'idea del romanzo

Quanto tempo dedica alla lettura Antonio Semerari e quale/i libro/i ha sul comodino?

Di solito, quando non lavoro, non interagisco con altri e non mi occupo di olive, leggo.

Sul comodino ho “Ternitti”, bellissimo romanzo del mio conterraneo Desiati. Accanto alla poltrona del salotto ho “Gli occhi di Rembrandt” di Schama, introvabile e pescato in una bancarella. Nella borsa da viaggio (sono spesso in giro per lavoro) ho “Ratti rossi” uno dei meravigliosi gialli cinesi di Xiaolong.

intervista a cura di Anna Borrelli